

VALENTINO BOMPIANI QUANDO I LIBRI AVEVANO L'ANIMA

di Umberto Eco

I ricordi e gli aneddoti sui personaggi che hanno svolto un lavoro molto particolare
Anticipiamo una parte del nuovo numero di "Panta" su uomini e storie dell'editoria

Il testo di Umberto Eco che pubblichiamo in questa pagina è tratto da un numero speciale della rivista Panta (pagg. 441, lire 36.000) dedicato all'editoria e curato da Laura Lepri ed Elisabetta Sgarbi. Nel fascicolo, diviso in sezioni ("Paesaggio italiano", "Paesaggio straniero", "Tra passato e futuro", "Antologia dell'editare"), compaiono anche gli interventi, fra gli altri, di Gian Antonio Cibotto, Cesare Garboli, Laura Grimaldi, Maria Corti, Giuseppe Pontiggia, Gianni Minà, Daniele Del Giudice, Jay McInerney, Ian McEwan, Manuel Carcassonne, Silvana Ottieri, Hanif Kureishi, oltre a conversazioni con Carmine Donzelli, Marco Tropea, Carlo Feltrinelli, Luca Formenton e Giuseppe Laterza. Roberto Di Vanni, infine, raccoglie lettere sull'editoria di Gaston Gallimard, Paul Claudel, Gabriele D'Annunzio e William Faulkner.

In due libri di Valentino Bompiani, come *Il mestiere dell'editore* e *Vita privata*, appaiono molti ritratti di autori. Alcuni sono fulminei, taglienti, come quello di Vittorini («Forte, ma d'apparenza fragile, si aveva sempre paura di romperlo»), altri sono più diffusi, come quello di Moravia, e si concludono con aneddoti che sintetizzano una vita: Moravia raccontava a Parise che una volta voleva morire per amore e Parise gli aveva domandato che cosa facesse per morire. «Andavo per la strada e non badavo alle macchine che mi venivano addosso», dice Moravia. Parise domanda se di mattino o di pomeriggio, e Moravia risponde: «Nel pomeriggio, si capisce, al mattino lavoro...». Talora è un tratto, un gesto, e penso a queste due immagini di Sibilla Aleramo: «Si sedeva come se svenisse... Quando salutava, sembrava dimenticare la mano come un guanto».

Bompiani era un editore che, oltre che i libri, amava gli autori. Può sembrare banale ma non lo è, in un'epoca in cui ci sono nel mondo editori che non amano neppure i libri, nel senso che non se ne occupano, perché si divertono solo ad architettare fusioni. Bompiani aveva per i suoi autori un rispetto quasi religioso. Questo non vuol dire che ne ignorasse i difetti e le debolezze (altrimenti non ne avrebbe saputo fare dei ritratti così magistrali), ma li considerava difetti e debolezze di un Autore, da scrivere con la maiuscola, e di ciascun autore ricordava detti memorabili, o pagine intere, e li considerava suoi (e spesso suoi intimi amici) anche quando lo avevano abbandonato per un altro editore, attratti da un anticipo più incoraggiante.

Ricordo (avendo lavorato per una ventina d'anni con lui) certe scenate omeriche (Bompiani andava celebre per le sue scenate, che terrificavano anche chi vi assisteva senza essere coinvolto, anche chi sapeva che lui le costruiva a freddo) nei confronti di un tecnico che talora, avendo un titolo troppo lungo da mettere sul dorso del libro, decideva di risparmiare sull'autore mettendo solo le iniziali del nome di battesimo. Bompiani diventava rosso in viso e dava in escandescenza: non si scrive «A. Moravia», come se fossimo in caserma o al municipio. O nome e cognome per intero o solo cognome: «Questo è un Autore, capisce?», gridava, «non è un numero qualsiasi, è un Autore!». E lo gridava anche se l'autore era un Anacleto Brambilla o un Pasquale Esposito che pubblicava per la prima volta, e forse per l'ultima; non importava, essere Autore era una dignità tra le più alte (e lui era l'editore che lo aveva unto).

Perché pubblicava, Bompiani? Per dare vita ai libri che gli sarebbe piaciuto leggere e forse ai molti che gli sarebbe piaciuto scrivere. Amava gli autori perché avevano scritto i libri che lui amava, e l'ho visto rinunciare a libri che avrebbero potuto rendere bene solo perché gli erano antipatici gli

autori. Intendiamoci, non era uno spirito disincarnato incapace di fare i conti. Come imprenditore era avveduto, avaro quanto necessario, aveva tirato su la sua azienda dal niente e aveva fatto la vita del gran signore. Ma qui stava la sua amabilissima contraddizione: era come qualcuno che lavora giorno e notte per un anno per ammassare una bella somma, e poi la spende in una notte a Montecarlo. Cerco di spiegarmi con la storia delle copertine.

Dunque il grafico portava il progetto di copertina, Bompiani lo guardava, incominciava a prendere le forbici e tagliava, oppure scollava qualcosa e lo spostava di due centimetri. Il grafico impallidiva, ma Bompiani continuava a manipolare il progetto. Poi chiamava tutti i suoi collaboratori diretti (eravamo tre) più il tecnico. A quel punto le copertine possibili erano già diventate tre o quattro, e le poneva a distanza variabile su alcuni scaffali, o tavolini. Si iniziava a discutere sull'una e sull'altra, e la faccenda poteva durare due ore (talora veniva ripresa a due giorni di distanza). Calcolando gli stipendi di ciascuno e il tempo impiegato, quella copertina costava più di una enciclopedia in venti volumi. Una volta gliel'ho detto: «Ma si rende conto che questo non è un procedimento economico?». Mi aveva risposto che aveva faticato tanto a mettersi su una casa editrice e ci si voleva divertire.

Se consideriamo che lo stesso tempo veniva impiegato per discutere una pagina di libro illustrato, o il titolo di un romanzo, ci troviamo di fronte a un editore «principe», nel senso rinascimentale del termine, di quei signori che conducevano un esercito, si occupavano di fortificazioni e irrigazione dei campi, conversavano con l'astronomo di corte, davano consigli al pittore e commissionavano poemi. Insomma, l'editore principe seguiva il libro dal primo germe che si formava nella mente dell'autore (e magari questo baco glielo inseriva lui) sino all'arrivo in libreria e oltre, passo per passo, tutto «a mano». (...)

Bompiani è stato uno degli ultimi editori di questa razza. Ne sopravvivono ancora pochi, ma in quanto persone fisiche, senza più potere autocratico sulla loro creatura e d'altra parte anche Bompiani a un certo punto aveva dovuto passare la mano. Le ragioni per cui questo editore autocrate non può più esistere sono molte, e forse sono le stesse per cui scompare anche la drogheria a conduzione familiare di fronte all'avanzata dei supermercati. Con questo non voglio dire che non possa più esistere un editore che lavora in casa, con pochi collaboratori. Può, ma solo a piccole dimensioni. (...)

Consola il fatto che, per una casa piccola che diventa media, e perde la propria libertà, una nuova piccola casa nasce, e questa dinamica assicura all'universo librario un rinnovo continuo di energie, l'esistenza costante di piccoli editori che fanno le loro scelte in uno stato di ragionevole indipendenza dalle leggi del mercato. Solo che, avendo queste case vita breve, non avremo mai più l'editore che in una casa editrice vive da principe, appunto, dagli inizi, quando produce due libri all'anno, alla fine, quando ne produce almeno cento. E quindi di Bompiani non ve ne saranno più, come non ci sono più ufficiali di cavalleria con le gambe arcuate.

Sarebbe puro vezzo da intellettuale apocalittico dire che nelle grandi concentrazioni non esiste più chi conosce e ama i libri (e gli autori) solo perché al vertice vengono ormai chiamati amministratori che vengono da tutt'altre esperienze, esperti appunto di finanza e di management, ma non necessariamente di lettere e arti. Scompare quello che gli americani chiamano il *publisher*, e cioè l'editore, ma rimane quello che gli americani chiamano l'*editor*, e cioè il redattore, che può ancora arrivare al livello del direttore letterario o editoriale, una figura che vive ancora a contatto coi libri (che legge, anche in manoscritto) e con gli autori, che frequenta e incoraggia. Ma c'è una piccola differenza. L'*editor* emigra.

È una legge di mercato, e accade in ogni tipo di azienda: il bravo dirigente prima o poi si vede sollecitato da un'offerta attraente della concorrenza, e cambia squadra. (...) Ora, un oggetto costruito amorosamente passo per passo in modo coerente secondo uno stile unitario, è quello che chiamiamo opera d'arte. Ecco il punto: con personaggi come Bompiani l'editoria (anche se non poteva ignorare il proprio aspetto produttivo e mercantile) era ancora un'arte. Dopo diventa una industria.

È un processo fatale, come il passaggio dall'una all'altra era geologica, e tra l'altro sono convinto che l'editoria industriale faccia leggere più libri di un tempo, li faccia leggere a persone che prima non leggevano, e lasci tutto sommato immutato (e proporzionalmente alla crescita del pubblico) il numero di buoni libri che valeva la pena di pubblicare. E se è vero che si mandano al macero buoni libri perché non vendono abbastanza, avverto che così facevano anche le buone case editrici familiari di un tempo. Il punto dolente non è qui. È che le case editrici che erano l'opera (d'arte) di una sola persona avevano uno stile inconfondibile, il lettore sapeva che cosa potevano dargli i «Classici del Ridere» di Formiggini, e non era quello che gli dava la «Medusa» Mondadori, né esattamente quello che gli davano le «Avventure del Pensiero» di Valentino Bompiani. In tal modo tra editore e lettore si stabiliva un contratto fiduciario (in un certo senso il lettore poteva acquistare a scatola chiusa), certi autori non potevano andare che con un certo editore. (...)

Oggi questi «principi d'individuazione» si vanno sempre più perdendo; in Europa non del tutto, ma in America il nome dell'editore non compare in copertina, il grafico non appartiene alla casa ma è un cavaliere di ventura, un mercenario di alta qualità, il libro si raccomanda, quando va bene, per il nome dell'autore, per il titolo indovinato, per una bella immagine, ma non per la presenza rassicurante di quel «principe» che garantisce sia per quel libro che per gli altri della stessa stirpe. Ho rivisto recentemente due interviste rilasciate alla tv da Bompiani, oltre la soglia dei novant'anni. Sorriso e nonchalance a malapena celavano la triste certezza di essere sulla soglia del congedo, perché Bompiani amava la vita e lo rivelava in ogni suo gesto. Ma più ancora vibrava la tristezza di chi sa che con lui scompariva un mondo. Mi sarebbe piaciuto completare l'intervista e dirgli: «Badi che forse così si sentiva anche un copista di manoscritti il giorno che Gutenberg ha prodotto il primo libro a stampa. Eppure la letteratura non è morta per quello». So di certo che mi avrebbe risposto: «D'accordo, figuriamoci, chissà quante belle cose usciranno da quel torchio. Ma sa, a me piaceva sentire lo stilo che grattava la pergamena, e miniare ogni tanto un ghiribizzo al margine».

Pubblicato nel quotidiano «la Repubblica», 28/10/2001, p. 29.